

Niccolò Bertuzzi e Marco Reggio

No Expo e antispecismo: un incontro mancato

Introduzione

Al di là della propaganda mediatica e del “balletto dei numeri” relativo a presenze, entrate economiche e ricadute sul territorio, coloro che vivono a Milano sanno che nel 2015 la città è stata di fatto colonizzata da Expo. Mostre, concerti, conferenze pubbliche: praticamente tutto ciò che è avvenuto negli ultimi mesi ha avuto come sponsor il “grande evento”, che ha perciò potuto usufruire di una costante “vetrinizzazione” andata ben oltre la già massiccia attività di marketing messa in campo dagli organizzatori.

Con questo articolo ci poniamo diversi obiettivi. Il primo, di carattere descrittivo, è quello di ricostruire per sommi capi la “storia” di Expo, le sue principali caratteristiche e il clima che ne ha caratterizzato la preparazione e lo svolgimento. Cercheremo poi di restituire una descrizione della “Rete No Expo” nella sua variegata differenziazione interna, valorizzandone la multivocalità, pur essendo consci di come essa rappresenti al medesimo tempo “la croce e la delizia” di tale mobilitazione. Nella seconda parte dell’articolo, cercheremo invece di riportare il dibattito alla questione animale, valutando l’impatto che il movimento antispecista ha avuto all’interno della “Rete No Expo”. Faremo questo da una doppia prospettiva: analizzando la necessità di un approccio anticapitalista da parte dell’antispecismo e, specularmente, la necessità di un approccio antispecista da parte degli altri soggetti che, in qualche modo, si identificano con le istanze di critica radicale al capitalismo. Tali aspetti non segnano certo una novità; tuttavia, il palcoscenico di Expo 2015 ben si presta da entrambi i lati per una ridiscussione di un idillio troppo spesso inesistente: da una parte il tema della presente edizione avrebbe dovuto mettere al centro le tematiche antispeciste, dall’altra la presenza di una rete di soggettività (individuali e collettive) così variamente critiche nei confronti del sistema economico esistente e della sua idea di sviluppo avrebbe dovuto attrarre un forte interesse del “movimento antispecista”. Senza entrare nei dettagli, per i quali rimandiamo alle pagine che seguono, possiamo affermare

fin da subito che è stata una (ennesima) occasione persa; prima di tale analisi, è bene però partire dall'inquadramento degli attori in campo.

Expo 2015: nutrire (con) chi? Nutrire che cosa?

Il 31 marzo 2008 il *Bureau International des Expositions* (BIE) ha assegnato l'edizione 2015 dell'Esposizione Universale alla città di Milano, con il tema «Nutrire il pianeta; energie per la vita». Il BIE è l'organismo che si occupa della selezione delle città candidate e della formulazione delle linee guida delle Esposizioni Universali. Secondo le sue ultime disposizioni, le Esposizioni Universali sono “grandi eventi” che si svolgono ogni 5 anni per una durata massima di 6 mesi: l'ultima si tenne a Shanghai nel 2010, la prossima si terrà a Dubai nel 2020. La storia delle Esposizioni è invece di più lunga data: la prima dell'era moderna risale al 1851 e si tenne a Londra; Milano è per la seconda volta la città ospitante – la prima risale a più di un secolo fa, nel 1906. In seguito all'assegnazione, l'organizzazione è stata affidata a Expo 2015 S.p.a., una società appositamente costituita nell'ottobre 2008 e formata da Governo Italiano, Regione Lombardia, Provincia di Milano, Comune di Milano e Camera di Commercio di Milano: il suo attuale Amministratore Delegato è Giuseppe Sala (successivamente nominato, nel maggio 2013, dal Presidente del Consiglio Enrico Letta, Commissario unico delegato del Governo per Expo). L'evento ha avuto inizio il 1 maggio 2015 e terminerà il 31 ottobre; si svolge nell'area adiacente la fiera di Rho-Però e per l'acquisto dei terreni su cui sono stati costruiti i padiglioni è stata creata nel giugno 2011 un'ulteriore compagnia, Arexpo S.p.a., che ha poi ceduto tali terreni a Expo 2015 S.p.a. All'edizione partecipano, secondo il sito ufficiale dell'evento, 142 Paesi, 3 organizzazioni internazionali (ONU, UE e CARICOM), un notevole numero di multinazionali e imprese di vario genere e diverse ONG riunite presso il padiglione di Cascina Triulza.

Contestualmente alla vittoria di Milano sull'altra candidata (Smirne, Turchia) si è sviluppato un vero e proprio clima di euforia mediatica a sostegno dell'importanza di tale appuntamento sia per il territorio locale sia, più in generale, per l'intera nazione. A fianco dei proclami e degli “osanna” nei confronti dell'Esposizione, fin da subito (e con crescente intensità nel corso del tempo) si è creato un vero e proprio clima di diffidenza e ostracismo nei confronti delle voci critiche. Alcune di tali voci hanno trovato spazio anche presso il pubblico *mainstream*, configurandosi tuttavia

esclusivamente come “alter-Expo” e non come una vera e propria messa in discussione radicale del modello “grande evento”: ad esempio, alcuni media generalisti hanno dato una qualche visibilità alla questione della “cementificazione” e a quella dell'evidente contraddizione fra il tema centrale dell'evento e la natura dei principali sponsor rappresentati da multinazionali non esattamente riconducibili a un impegno attivo per la riduzione della fame nel mondo¹. Tuttavia, l'aspetto critico che ha avuto più spazio anche presso il pubblico generalista è stato quello riguardante gli scandali giudiziari che, fin da subito, hanno interessato le principali compagnie di costruzione coinvolte e che si sono allargati (soprattutto) alle opere collegate a Expo (Pedemontana, Bre.Be.Mi, TEM, ecc.).

Al netto di queste (poche) voci che, seppur in contesto istituzionale, hanno espresso critiche al “modello Expo”, va sottolineato come l'opinione pubblica sia stata sommersa da una vera e propria “caccia alle streghe”, sfociata in un clima di generale paranoia securitaria in riferimento alle critiche provenienti dalla “Rete No Expo”. Già nel gennaio 2015, i Servizi Segreti Italiani lanciavano l'allarme in riferimento alla giornata di mobilitazione del Primo Maggio, indicandone una potenzialità di danneggiamento «dieci volte superiore a quella del G8 2001 di Genova»²: una tale previsione, formulata a 5 mesi dall'effettivo svolgimento della manifestazione, ha certo esercitato un'influenza notevole presso l'*audience* generalista di un Paese in cui l'“inconscio collettivo” ricorda ancora quel luglio genovese in modo paranoico e distorto. Gli esempi a conferma di quanto detto sarebbero parecchi, a partire dalle dichiarazioni del premier Renzi all'Hangar Bicocca durante “Expo delle Idee” (7 febbraio 2015), in cui venivano velatamente annunciate le misure di precettazione (puntualmente messe in atto nei mesi successivi) nei confronti dei musicisti della Scala e degli autisti dei mezzi pubblici urbani, fino al vero *tank* mediatico volto a delegittimare quasi quotidianamente gli oppositori al modello dominante di Expo, oppositori dipinti come scettici, “gufi” e ingiustificatamente pessimisti. Non si può, infine, non ricordare il grave episodio legato alla chiusura preventiva dell'Università degli Studi di Milano, il 16, 17 e 18 gennaio 2015: tale decisione, presa in tandem da Rettore e Prefetto, era

1 A tal proposito, cfr. Collettivo Universitario Bicocca (a cura di), «Behind Expo. Retrospectiva e mistificazione dell'Esposizione Universale di Milano 2015», (<http://milano.inmovimento.com/wp-content/uploads/2015/01/EXPO-ATTRAVERSO-I-BRAND.pdf>).

2 Paolo Berizzi, «Expo, l'allarme degli 007: cerimonia di apertura 10 volte più a rischio di Genova», Repubblica.it, 22 gennaio 2015, http://milano.repubblica.it/cronaca/2015/01/22/news/expo_i_servizi_segreti_cerimonia_di_apertura_dieci_volte_pi_a_rischio_del_g8_a_genova-105504407/.

dovuta al “pericolo” di una possibile occupazione dei locali dell’Ateneo e al conseguente svolgimento di un’assemblea pubblica No Expo. Anche senza considerare i dubbi che si potrebbero sollevare riguardo alla decisione di interrompere l’attività didattica di una delle principali università italiane (causando, per altro, malumori anche fra studenti e professori non certo vicini alla “Rete No Expo”), va sottolineato che questa sciagurata decisione venne presa nei giorni appena successivi agli attentati avvenuti presso la sede parigina del settimanale «Charlie Hebdo», quando tutta l’opinione pubblica italiana (e non da ultima l’Accademia) si scopriva indignata e levava gli scudi a favore dell’indiscutibile valore della libertà di parola e di opinione; alla luce di ciò risulta pertanto quantomeno contraddittoria la chiusura di uno dei luoghi simbolo, l’università pubblica, dove l’Occidente ha costruito nei secoli la rivendicazione di tali libertà, proprio al fine di impedire lo svolgimento di un’assemblea rivolta alla cittadinanza tutta.

Ciò di cui invece si è parlato davvero poco è il tema centrale dell’edizione 2015: tale considerazione, si badi bene, è da intendersi sia in riferimento alla “propaganda” Expo sia in riferimento alle critiche nei confronti dell’evento. Se del secondo aspetto ci occuperemo in seguito³, è utile spendere subito qualche parola sull’omissione del tema “alimentazione” dall’agenda mediatica *mainstream* dei mesi scorsi. A parte una vaga e accennata mistificazione dei prodotti del territorio e un ammiccamento a macchia di leopardo nei confronti di tutto ciò che ha più o meno a che fare con “slow food”, “km0” e “benessere animale”, la strategia utilizzata pare essere stata quella di silenziare la questione principale. D’altra parte, non avrebbe potuto essere altrimenti: la natura degli sponsor (fra cui McDonald’s e Coca Cola) non avrebbe consentito di sviluppare discorsi credibili in tal senso. Anche quelle realtà (come, ad esempio, Eataly) che godono di una buona reputazione presso l’opinione pubblica, sono entrate nel meccanismo Expo tramite gare d’appalto spesso ai limiti della trasparenza e si è quindi preferito tacerne il più possibile l’apporto specifico, utilizzandone il nome quale generica garanzia di innovazione, crescita e sviluppo sostenibile. Tale evidente contraddizione si staglia poi sul quadro di una città che ha già notevoli difficoltà a nutrire coloro che popolano le sue strade: 2 milioni e 250 mila pasti vengono serviti ogni anno nelle mense dei poveri del capoluogo lombardo, per una media di 6100 pasti al

giorno⁴. Questa non è certo una “colpa” di Expo; tuttavia, alcune inchieste giornalistiche che hanno svelato l’enorme quantità di cibo che ogni sera viene letteralmente buttato nei padiglioni dell’Esposizione⁵ lasciano allibiti e perplessi. Questa situazione, già di per sé drammatica, è stata resa ancor più grave dall’“emergenza-clandestini” che ha fortemente interessato Milano nei mesi scorsi (in modo particolare nella prima metà di giugno 2015); è bene comunque precisare che non si tratta di una “questione straniera”: gli italiani richiedenti aiuto sono cresciuti del 23% dal 2008, anno di esplosione della crisi, al 2013. Tuttavia, le immagini di Stazione Centrale “invasa” da persone giunte a bordo di mezzi di fortuna e private di tutto, a partire dalla dignità, non possono non far pensare a come il cibo scartato ogni sera dai padiglioni Expo avrebbe potuto costituire un importante aiuto per fronteggiare tale emergenza. Queste considerazioni non devono trarre in inganno: siamo convinti che tutto l’impianto di Expo sia da criticare alla radice e che l’idea di sviluppo da esso veicolata vada combattuta con una contrapposizione netta alla realizzazione di “grandi eventi” e non tramite tentativi di miglioramento. Con sano realismo, avremmo però auspicato che quantomeno si potesse utilizzare in termini positivi l’eccedenza strutturalmente connaturata a tale genere di manifestazione per affrontare una questione legata al territorio. Da ciò emerge con evidenza come il vero obiettivo di Expo 2015 non sia quello di nutrire il pianeta, e nemmeno di nutrire la città ospitante, quanto piuttosto quello di nutrire le multinazionali che ne rappresentano i principali partner commerciali.

In tutto quanto detto finora manca ancora la questione centrale di cosa (e soprattutto di chi) sia cibo. Ne parla più approfonditamente in questo numero Alessandra Galbiati; tuttavia, non possiamo soprassedere sul fatto che, dietro il velo di un discorso riguardante il “benessere animale” e qualche parentesi di veganismo (sempre assunto nei termini di un regime dietetico equivalente a qualsiasi altro e senza nessun approfondimento sulle motivazioni etiche che darebbero automaticamente “scacco matto” all’intero impianto dell’evento), Expo 2015 ha dato spazio a una massiccia importazione di bizzarrie culinarie di varia natura, che esercitano un fascino notevole su una certa *audience* che potremmo inquadrare fra l’*hipster* alternativo e lo “sperimentatore da salotto”, sempre alla ricerca di nuove esperienze ed emozioni. Un’operazione non certo cominciata

3 Cfr. Alessandra Galbiati, «Exponiamoci meglio», su questo numero, che offre un’analisi puntuale anche dei differenti livelli di riflessione dei soggetti antispecicisti in riferimento a Expo 2015.

4 Dati di «Redattore Sociale», 13/10/2014, <http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/470794/Per-i-poveri-di-Milano-serviti-oltre-2-2-milioni-di-pasti-all-anno>.

5 Cfr., ad es., «Fanpage», 13/05/2015, <http://milano.fanpage.it/expo-2015-montagne-di-cibo-buttato-in-sacchi-le-foto-che-fanno-discutere/>.

con Expo, ma sicuramente amplificata da questo e legittimata in chiave “culturalista”: fra i padiglioni della fiera non solo si può “viaggiare” da un continente all’altro in pochi minuti, ma si possono anche assaporare varie culture alimentari nello stesso tempo e nello stesso luogo, passando dai classici piatti carnei di casa nostra ai più esotici assaggi di cavallette, coccodrilli, larve, termiti, ecc. (magari dopo uno spuntino vegan!). L’universalizzazione della sofferenza animale e il transnazionalismo delle opzioni alimentari sono fenomeni noti e indissolubilmente legati sia al processo di globalizzazione sia, ancor più, a quello di “glocalizzazione”⁶, ossia alla possibilità (o forse all’illusione) di mantenere un forte radicamento nella dimensione locale seppur all’interno di un paradigma (e soprattutto di un mercato) di scala globale. In questo senso, i noti processi di esportazione e colonizzazione di regimi dietetici occidentali⁷, che hanno comportato un notevole aumento degli animali uccisi per fini di alimentazione, fanno il paio con l’opposto processo di importazione di “esotismo culinario” secondo un meccanismo che appiattisce le specificità culturali e amplifica lo sfruttamento animale.

No Expo: composizione e istanze principali

Ricostruire in modo puntuale l’estrema varietà che compone la “Rete No Expo” è un’operazione difficile, che rischierebbe comunque di rimanere non esaustiva a causa della natura di tale galassia, composta non soltanto da gruppi *grass-root* e da organizzazioni di movimento afferenti a diverse istanze e concentrate sulla critica di aspetti specifici del “grande evento”, ma anche da svariate soggettività individuali e collettive, aggregatesi inizialmente attorno alla contestazione della triade “debito, cemento, precarietà”, che hanno proposto un numero considerevole di elaborazioni teoriche e di forme di protesta. Una mappatura, sempre incompleta, dovrebbe poi prendere in seria considerazione le molte realtà locali e i molti gruppi stranieri che hanno aderito, con differenti gradi di coinvolgimento, alla “Rete No Expo”. A ciò si aggiunga che se anche si tenesse in conto tutte queste variabili, ci si “scontrerebbe” comunque con la natura fluida di tale network: per essere espliciti, non è possibile effettuare una ricognizione

6 Cfr. Roland Robertson, *Globalizzazione. Teoria sociale e cultura globale*, trad. it. di A. De Leonibus, Asterios, Trieste 1999.

7 Cfr. Mike Featherston, «Global Culture: An Introduction», in «Theory, Culture, and Society», n. 7, 1990, pp. 1-14.

definitiva, ma soltanto una fotografia momentanea, alla luce del fatto che le presenze e i rapporti di forza all’interno del “movimento” sono estremamente variabili e sono mutati nel corso degli anni.

L’istituzione del “Comitato No Expo” risale al 2007, in concomitanza con l’annuncio di Milano quale città candidata a ospitare l’edizione 2015. Negli ormai 8 anni di mobilitazione si è registrata un’alternanza di periodi di visibilità e di periodi di latenza⁸, con alcuni momenti-chiave fra cui vale la pena ricordare il “No Expo Festival” (maggio 2010), il “No Expo Climate Camp” (giugno 2012) e le due grandi manifestazioni dell’ottobre 2014 e del Primo Maggio 2015 in occasione dell’EuroMayDay e dell’inaugurazione dell’evento. Oltre a tali appuntamenti e più in generale alle forme di azione e comunicazione volte a contestare l’Esposizione (si vedano, a tal proposito, l’imponente *critical-mass* di Monza 2013, il gioco virtuale e reale “Expopolis”, le campagne e manifestazioni di studenti, precari e mondo LGBTQI), non si può dimenticare la partecipazione della “Rete No Expo” ad altre importanti lotte di questi anni, da quella contro la TAV a quella “No Canal”, passando per l’opposizione all’acquisto degli F-35 e per la partecipazione alle proteste contro la BCE e altri organismi internazionali. Cercando, tuttavia, di fare ordine all’interno della galassia indicata, possiamo affermare che i due nuclei centrali della “Rete No Expo” sono costituiti da una parte dai più importanti centri sociali della città di Milano e dall’altra dai collettivi studenteschi (soprattutto studenti universitari, ma con una forte componente anche di studenti medi); a questi due “blocchi” vanno poi aggiunti i movimenti già precedentemente mobilitati contro alcune grandi opere (“No-TAV”, “No-MUOS”, “No-MOSE” e “No-Canal”), le campagne appositamente sorte per contrastare Expo (“Io non lavoro gratis per Expo”, “Io non studio gratis per Expo”, “NoExpo Pride”, “Liberati da Expo”, ecc.), i gruppi per il diritto alla casa (“Ira-C”, “Abitare nella crisi”, “Off Topic”, ecc.) e le realtà già esistenti legate a eventi (“EuroMayDay”), spazi (“Ri-Make”), beni comuni (“Acqua bene comune”), mondo del lavoro (“Ri-Maflo”) e sindacati (CUB, USB e Slai-Cobas)⁹. Posto tale affresco delle principali componenti, è utile ricordare brevemente alcuni degli elementi di critica avanzati dai No Expo, veicolati sia tramite manifestazioni e incontri pubblici sia tramite la diffusione di diversi dossier (reperibili online sul sito www.noexpo.org) volti a

8 Cfr. Alberto Melucci, *Challenging Codes*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.

9 Per una ricostruzione più dettagliata delle aree e dei gradi di centralità dei singoli gruppi, oltre che per una descrizione delle strategie di comunicazione online della “Rete No Expo”, cfr. Niccolò Bertuzzi e Paolo Borghi, «No-Expo Network: Multiple Subjectivities, Imaginaries and Right to the City», ESA Conference, Praga, 25-28 agosto 2015.

denunciare le criticità del grande evento e a proporre alternative di futuro (e di presente) rispetto al modello Expo. Anche in questo caso, come per quanto concerne la ricognizione e la classificazione dei gruppi, ci si muove su un terreno particolarmente difficile da codificare in modo puntuale in quanto costituito da contributi che assommano alla varietà delle questioni prese in esame sfumature differenti sul modo di trattarle. Cercando di essere, pur nella concisione, il più esaustivi possibile, possiamo affermare che le critiche sono riassumibili sotto tre principali capitoli: 1) grandi eventi, potere e diritto alla città, 2) biopolitica e 3) retoriche e costruzioni di immaginari¹⁰. In riferimento a quest'ultimo tema sono state evidenziate specifiche operazioni di marketing e, in particolare, operazioni di *greenwashing* e *pinkwashing* volte a rendere l'Esposizione maggiormente appetibile ed ecumenica, oscurando in tal modo alcune delle problematiche più evidenti. Per quanto riguarda il fronte della biopolitica ci riferiamo alla messa in atto di scelte economico-politiche legate non solo all'insicurezza lavorativa, ma anche all'antropocentrismo e alla questione animale, all'occidentalismo, allo sfruttamento dell'ambiente e al trattamento riservato alla comunità LGBTQI. Infine l'aspetto legato alla *governance* cittadina e al suo rapporto con il modello "grande evento" è stato declinato in temi quali cementificazione, spazio pubblico-privato, scandali giudiziari, sviluppo e servizi. In un ulteriore tentativo semplificatorio, si può sostenere che le tre tematiche indicate e, più in generale, tutti i discorsi della "Rete No Expo" trovano la loro sintesi nel *master-frame*¹¹ di critica al modello di sviluppo capitalista e all'idea di società a questo associata, in linea con l'evoluzione delle coalizioni di movimento a partire da Seattle in avanti. È proprio da tale ultimo aspetto, ossia dalla critica al modello capitalista come cappello sussuntivo delle varie "anime" della "Rete No Expo", che prendono spunto le riflessioni seguenti volte ad analizzare l'apporto del "movimento antispecista" alla contestazione più generale del grande evento e la ricezione delle istanze antispeciste da parte della "Rete No Expo".

Un incontro mancato

Il mancato incontro fra anticapitalismo e antispecismo nell'ambito

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Cfr. David A. Snow e Robert D. Benford, *Master Frames and Cycles of Protest*, in *Id.* (a cura di), *Frontiers in Social Movement Theory*, Yale University Press, New Haven 1992, pp. 133-155.

della mobilitazione contro Expo può essere considerato da due angolature fra loro complementari: da una parte la questione animale ha goduto di scarsa rilevanza fra i temi privilegiati dalla critica a Expo; dall'altra sia i temi specifici della decostruzione dell'evento sia quelli anticapitalisti di più ampio respiro non hanno trovato negli ambienti animalisti l'attenzione che meritavano. Non è facile ricostruire i motivi di questo disinteresse reciproco e quelli che verranno qui presi in esame non hanno alcuna pretesa di esaustività.

Se ci si domanda perché i soggetti non umani siano stati pressoché assenti dalla contro-narrazione su Expo non si può non rilevare un elemento di contesto, quasi banale, che condiziona *a priori* la possibilità di un incontro fra le istanze di cui sopra: la questione animale gode di scarsa considerazione nella società e nei movimenti antagonisti. Lo sfruttamento animale, le campagne che vi si oppongono e l'esistenza stessa di gruppi che operano in tale ambito sono tutti elementi poco visibili al grande pubblico, ma soprattutto – aspetto ancora più rilevante – poco visibili all'interno delle lotte anticapitaliste. Questa marginalità non è solo quantitativa; al contrario, presenta importanti aspetti "qualitativi". Le lotte antispeciste sono infatti generalmente percepite come "apolitiche", come il prodotto (effimero) di isolati moti di empatia verso soggetti più deboli, considerati nell'immaginario collettivo totalmente passivi (ben diversi, quindi, da quelli al centro delle lotte "umane": migranti, donne, individui LGBTQI, ecc.), quando non sostanzialmente coincidenti al sottoinsieme dei *pet*, gli animali da compagnia teneri e inoffensivi che prestano servizio (affettivo) nelle case dei cittadini. Contribuiscono a questa visione molti fattori, dal tradizionale *status* di non-persone dei non umani al trasversalismo politico di una parte considerevole dei gruppi attivi nell'ambito delle associazioni a favore dei diritti animali, dal linguaggio animalista che interiorizza e rinforza l'idea pietistica dell'animale come "specie debole", all'insistenza strumentale sulla compassione verso i *pet* per suscitare *solidarietà* verso le cavie da laboratorio o gli animali da macello. Lo sfruttamento degli animali, insomma, se è questione degna di attenzione – e anche, talvolta, di mobilitazione – è difficilmente vista come una questione *politica*.

Nonostante un quadro così sfavorevole, bisogna rilevare come lo slogan «Nutrire il pianeta» avrebbe potuto rappresentare un'occasione per prendere in considerazione l'antispecismo, dato il ruolo subito dagli animali nella nostra società, che è principalmente quello di diventare cibo per gli umani. Tuttavia, è possibile che il modo in cui questo tema viene normalmente affrontato richiami proprio gli aspetti meno "politici" della critica antispecista, ossia quelli riconducibili all'appello allo stile di

consumo/“filosofia di vita” vegan. Tale appello, generalmente presentato all’insegna di un proselitismo (dal malcelato al dichiarato) è spesso percepito come moralistico o come un lusso delle élite culturali della classe medio-alta delle grandi città. In effetti, quanto richiamato dall’espressione «nutrire il pianeta» è già connotato in senso sottilmente antropocentrico. Risulta pertanto difficile riconnotare termini come “cibo” (quale insieme di risorse primarie che entra in gioco nei rapporti di potere fra comunità umane), “nutrizione” (come questione di qualità della vita umana) e “consumatori” (attori sociali attenti al proprio benessere e – al più – ai dettami del consumo critico). Il tema centrale di Expo – in assenza di un incisivo sforzo di critica e risignificazione – non è quindi così politico come potrebbe sembrare a prima vista, a differenza di quelli associati alla distribuzione delle risorse alimentari fra le popolazioni, alla lotta agli sprechi, alla sostenibilità ambientale, che fanno emergere in modo più vistoso le contraddizioni dell’evento- vetrina e che sono già stati sottoposti a un intenso lavoro di politicizzazione.

Di più: le modalità con cui lo sfruttamento animale è stato, seppur marginalmente, tematizzato nell’ambito dell’evento sono peculiari. Expo ha affrontato la questione degli allevamenti utilizzando i rapporti (altalenanti) che ha intrattenuto con partner quali “Slow Food”. L’associazione di Carlo Petrini, la cui capacità di costruzione di un immaginario di cibo «buono, pulito e giusto» è stata fondamentale per la candidatura milanese¹², rappresenta un’idea di sfruttamento “dolce”, caratterizzato da un’attenzione al benessere animale che, almeno a parole, è andata significativamente crescendo nel corso degli anni. I maggiori sponsor di Expo, nonostante il marketing etico di associazioni pseudo-animaliste quali “Compassion in World Farming”¹³, non hanno a che fare né con la sostenibilità ambientale né con i “valori” degli allevamenti tradizionali, biologici o attenti al “rispetto” per gli animali. Nonostante questo, “Slow Food” – insieme a gruppi come Coop Italia e Eataly – è stata comunque in grado di ripulire la facciata con cui Expo si presenta agli occhi dei consumatori sensibili alle

12 Il progetto «Orti planetari» è stato determinante per la vittoria della candidatura milanese, nonostante sia poi stato stralciato dall’Esposizione Universale; cfr. Farro & Fuoco (a cura di), «Nessuna faccia buona, pulita e giusta a EXPO 2015 – Dossier su Slow Food, Coop Italia e Eataly, 2014», <http://boccaccio.noblogs.org/files/2014/05/dossier-A5-con-pagina-bianca.pdf>, p. 23. È comunque necessario precisare che l’associazione di Petrini non è stato l’unico attore che abbia svolto un ruolo di “ripulitura” dell’immagine di Expo: oltre a Coop Italia e Eataly, i numerosi promotori di «Expo dei popoli» (www.expodeipopoli.org) hanno operato, ognuno a suo modo, in tal senso.

13 Per una panoramica critica sulle attività di questa associazione, cfr. il sito del “Progetto BioViolenza”, <http://bioviolenza.blogspot.it/search/label/ciwf>.

condizioni di vita di *chi* viene mangiato. Il risultato è che, se si fa eccezione per quella minoranza della galassia antispecista che ha interiorizzato la critica alla *carne felice*¹⁴ come strategia retorica di recupero delle istanze più destabilizzanti del vegetarianismo¹⁵, Expo può essere percepito anche dagli stessi animalisti come un ambito di sfruttamento poco rilevante, certamente criticabile, ma con attenuanti significative, o da ignorare per motivi di opportunità.

Per quanto riguarda i gruppi anticapitalisti, si può immaginare come le contraddizioni di Expo in materia di utilizzo dei corpi animali siano state più difficili da rilevare rispetto a quelle relative, ad esempio, al ricorso al lavoro volontario a fronte di promesse di rilancio occupazionale, o agli accordi con i monopoli degli OGM a fronte della retorica sullo sviluppo di politiche di tutela del mondo contadino. Si può pertanto affermare che anche agli occhi dei settori più critici dell’opinione pubblica *lo sfruttamento animale sostenuto da Expo non costituisce una contraddizione significativa o un’ipocrisia latente*.

È tuttavia evidente che l’immaginario à la “Slow Food” non sia impossibile da contrastare, a partire da una critica puntuale come quella elaborata dal gruppo “Farro & Fuoco”. Basti pensare che Expo ha fatto ricorso ad un’analoga strategia di recupero delle istanze più radicali rivolgendosi alla “comunità” LGBTQI e alle “donne” con proposte basate su una miscela di cooptazione, provvedimenti poco più che simbolici (come la “riqualificazione” della “*gay street*” milanese) e riformulazione del potenziale di contestazione verso un’apologia degli stili di vita e di consumo in senso commerciale: questa strategia, a buon diritto definita come *pinkwashing*, è stata però contrastata da un’opera di smascheramento e di mobilitazione culminata nel corteo «No Expo Pride» del 20 giugno 2015¹⁶. Nonostante la potenza della narrazione di Expo e della sua relazione con il Pride milanese, la critica ha potuto, almeno in parte, portare alla luce gli aspetti classisti, politicamente trasversali e commerciali della politica “*gay-friendly*” di Expo. Per quanto riguarda Expo “al femminile”, «*Women for Expo*»¹⁷ ha proposto, sia nei contenuti che nelle modalità di comunicazione, una visione delle donne e del loro ruolo nella società

14 Cfr. Matthew Cole, «Dagli “animali macchina” alla “carne felice”. Un’analisi della retorica del “benessere animale” alla luce del pensiero di Foucault sul potere disciplinare e su quello pastorale», trad. it. di M. Filippi, in «Liberazioni», inverno 2010, n. 3, pp. 6-27.

15 Cfr. Rasmus R. Simonsen, *Manifesto queer vegan*, a cura M. Filippi e M. Reggio, Ortica, Aprilia 2014, in particolare pp. 33-38 e pp. 71-73.

16 Cfr. <http://noexpopride.noblogs.org/>.

17 Cfr. <http://noexpopride.noblogs.org/?m=201411> e <http://noexpopride.noblogs.org/?m=201505>.

semplicemente irricevibile, una volta riconosciuto che il vero scopo di tale apparente apertura è stato quello di rafforzare l'associazione fra donne e procreazione, cura (abnegazione?), capacità di sopportazione e tutti quegli altri caratteri che gli stereotipi più tradizionali assegnano all'universo femminile: la presunta inclusività tradisce quindi una matrice ideologica tutt'altro che neutra. Pertanto, qualcosa di analogo sarebbe anche potuto accadere nel caso dello sfruttamento animale e dell'associazione fra corpi animali e docilità, sacrificio volontario e carne felice.

A tutto ciò va aggiunta la scarsa presenza di gruppi antispecicisti alle mobilitazioni contro Expo, se non addirittura le prese di posizione ambigue di altri nei confronti del “grande evento”. Questo fattore è importante, oltre che per spiegare la scarsa attenzione tributata ai soggetti non umani, anche per comprendere la modesta risonanza dei temi “no expo” fra gli animalisti. L'atteggiamento della galassia antispecicista nei confronti di Expo è stato, quindi, tutt'altro che univoco, passando dall'opposizione conflittuale e dalla critica esplicita al mero disinteresse e alle ipotesi di cercare di “cavalcare” il tema dell'Esposizione Universale per diffondere il veganismo come “cultura”, dieta o stile di vita/consumo *dall'interno* della manifestazione.

Dal “vegwashing” al rifiuto della “politica”: l'attivismo animalista alle prese con Expo

È bene soffermarsi sul tipo di messaggio che probabilmente avevano in mente gli “expo-ottimisti” e su quali modalità “comunicative” intendessero proporre. L'idea principale che circolava sembrava oscillare fra due temi principali: le diete vegan e la produzione di carne. Il primo tema sembra potersi inserire perfettamente nella nozione di nutrizione di Expo. Il carattere cosmopolita e un po' esotista di questa *kermesse* non esclude che il tofu possa essere ben accetto accanto a grilli, pesci tropicali e altre bizzarrie alimentari. E, in effetti, è così, a patto che il potenziale destabilizzante delle diete vegan venga messo fra parentesi, sottolineandone esclusivamente i caratteri di salubrità, di sostenibilità ambientale e di riduzione degli sprechi. Le modalità di questo approccio sono consistite essenzialmente nella proposta di creazione di spazi di diffusione culturale e di discussione all'interno di Expo: stand dedicati, conferenze e dibattiti. Anche nel quadro di un contenuto così modesto, si può comunque rilevare una certa dose di ingenuità: basti pensare che chi ha a cuore temi ben

più popolari e dotati di maggior credito presso le istituzioni ha faticato non poco a organizzare dibattiti nell'ambito di una fiera in cui il potere delle multinazionali dell'*agribusiness* è enorme. Ad esempio, i contadini rappresentati da “Slow Food” (che, come abbiamo visto, non è propriamente da considerarsi un elemento “esterno” o “di opposizione”) di fatto non sono riusciti a esercitare un peso rilevante nell'agenda di Expo. È probabile che, almeno a livello inconscio, la percezione dell'impossibilità di una critica se non radicale almeno non del tutto annacquata abbia condizionato al ribasso le aspirazioni di molti animalisti, con il conseguente fiorire di argomenti che hanno affrontato solo molto tangenzialmente la questione centrale dello sfruttamento animale.

Un fenomeno analogo investe, del resto, anche la critica all'industria della carne, sia che si ponga come contributo propositivo che come critica a Expo. La contestazione di un sistema di generazione e sterminio di miliardi di corpi su scala planetaria si è quindi trasformata in un appello a nutrire meglio il pianeta¹⁸, come se le disuguaglianze nella distribuzione del cibo fossero legate ad un errore “tecnico” che, da qualche decennio, avrebbe privilegiato le fonti proteiche animali rispetto a quelle vegetali o, addirittura, ai comportamenti individuali dei consumatori, i quali dovrebbero – inutile dirlo – convertirsi in massa al veganismo. Ovviamente, in questo atteggiamento ha pesato l'attitudine “*go vegan*”, che ancora permea gli ambienti animalisti.

Il fatto di concentrarsi sulla diffusione dello stile di vita vegan, però, non spiega alcune modalità di approccio al tema di Expo da parte degli animalisti, modalità che potremmo definire “veganismo debole”, rinunciatario e (inconsciamente?) mosso dal proposito di sfruttare l'occasione per raccogliere qualche risultato “concreto”, ancorché risibile. Si tratta, evidentemente, di debolezza, se si legittima apertamente lo spirito di Expo chiedendo – con un pizzico di patriottismo in salsa vegetale – di far fare bella figura all'Italia aumentando il peso dell'alternativa *cruelty-free* negli esercizi commerciali che ruotano attorno alla fiera¹⁹. Tale “china scivolosa” può portare davvero “lontano” e, in effetti, oltre alla richiesta di preparare più panini vegan per i turisti in arrivo, le motivazioni addotte a favore della proposta hanno toccato l'acme nell'uso degli argomenti indiretti: la strategia di far leva sulla fame nel mondo, sulla sostenibilità

18 Cfr., ad es., http://milano.repubblica.it/cronaca/2015/06/19/foto/milano_essere_animali-117217248/1/#1 (lo slogan, in questo caso, è: «Per nutrire il pianeta, il futuro è vegan»).

19 Il riferimento è alla lettera indirizzata ai servizi di ristorazione lombardi diffusa dal “Movimento Antispecicista” e sottoscritta da diversi gruppi. Per un commento dettagliato ai contenuti di tale lettera, cfr. A. Galbiati, «Exponiamoci meglio», cit.

ambientale e sulla maggiore salubrità delle diete vegan è sempre stata tipica di un certo animalismo, ma il neo-animalismo²⁰ non ha esitato a proporre addirittura l'argomento inedito del tornaconto commerciale. L'indotto di Expo è avvertito (come se non fosse in grado di arrivarci da solo): qualche piatto vegan in più = qualche soldino in più. Il fronte dello sfruttamento animale ha potuto così trarre un insegnamento importante: in modo ben più marcato rispetto al caso della comunità LGBTQI, per la quale il *pinkwashing* è principalmente una strategia pensata da altri per depotenziare le istanze gay, lesbiche e transgender più radicali (benché alcuni settori non l'abbiano accolta con favore o addirittura sollecitata), in questo caso è la stessa comunità vegan a suggerire l'opportunità di un vero e proprio *vegwashing*.

Si tratta sempre di debolezza quando si fa richiesta, in una lettera aperta al Segretario Generale dell'ONU, di emendare la «Carta di Milano» (un documento programmatico partorito in seno a Expo²¹) con alcune considerazioni riguardanti il ruolo dei non umani, considerazioni che si risolvono nella sconcertante richiesta di «adoperarsi affinché l'ONU dichiari il 2016 come l'Anno dei diritti degli animali in quanto esseri senzienti»²². Nel caso specifico, sia l'idea di accogliere i contenuti della «Carta» per limitarsi ad arricchirli sia, ancora una volta, *le modalità* di formulazione della proposta si possono spiegare rilevando un elemento ideologico non secondario. Gli estensori del documento, infatti, accettano e utilizzano la retorica dei diritti (umani) proposta dalla «Carta». Nonostante venga citato addirittura Jacques Derrida²³, si parla letteralmente *il linguaggio dei diritti*. È difficile trovare una dimostrazione più sintetica e chiara del fatto che la categoria dei diritti conduca, nel caso dello sfruttamento animale, in un vicolo cieco.

Altri esiti dell'approccio che vede in Expo una possibilità di diffondere (dall'interno) alcuni temi animalisti sono forse ancora più problematici, in quanto non si limitano a considerare l'evento come una cassa di

risonanza da utilizzare strumentalmente, accettandone invece il messaggio più insidioso, che è quello della proposta (puramente simbolica) di uno sfruttamento “sostenibile” degli animali macellati, uno sfruttamento attento all'allevamento “etico” e all'*animal welfare*. La *Summer School* co-organizzata presso la Facoltà di Veterinaria di Milano da realtà animaliste e da soggetti istituzionali a favore dello sfruttamento animale, con la partecipazione di attivisti e accademici animalisti, è emblematica di quanto sia influente la narrazione di Expo su coloro che dovrebbero invece individuare nella retorica del “benessere animale” una strategia di recupero della critica al sistema di smembramento dei corpi animali:

La Summer School si collega allo slogan di EXPO 2015 “cibo è vita”, declinando tale tema nella prospettiva di problematizzare il cibo di origine animale in quanto “vita condivisa” e moltiplicazione di responsabilità²⁴.

L'ambiguo slogan dell'Esposizione Universale viene così accolto come punto di partenza per una riflessione sul ruolo degli animali al fine di realizzare un corso sulle modalità di regolamentazione, gestione e utilizzazione a fini retorici delle tecniche e delle norme sul benessere degli animali da reddito in cui una parte significativa delle energie intellettuali, motivazionali, organizzative e pubblicitarie viene fornita dagli stessi (neo) animalisti o dagli “animalisti ragionevoli”, quelli cioè con cui è possibile dialogare (come se essere disponibili a farsi strumentalizzare coincidesse con l'essere disponibili a sostenere le proprie ragioni nel contesto di un dibattito o di una polemica pubblici). Non a caso, l'esito dell'impresa è ben rappresentato da un passaggio della presentazione del corso:

Riveste un ruolo fondamentale lo strumento dell'etichettatura dei prodotti. Veicolo di informazioni, può anche “parlare” dell'identità morale di ognuno di essi – con riferimento ai “tenori in *benessere* animale” – e conferire al consumatore la facoltà di compiere liberamente le proprie scelte tenendo in conto tale aspetto²⁵.

Queste parole – in cui il punto di vista sovrano è quello del consumatore umano – sembrano pronunciate da chi promuove la carne felice con l'intento di rassicurare l'acquirente sulla possibilità di scegliere il

20 Sull'uso e il significato del termine “neo-animalismo”, cfr. Serena Contardi e Antonio Volpe, «Editoriale», in «*Animal Studies*», anno III, n. 7, aprile 2014, pp. 5-15.

21 Cfr. <http://www.expo2015.org/it/la-carta-di-milano> e <http://carta.milano.it/it/>.

22 Cfr. <http://www.liberacittadinanza.it/i-diritti-degli-animali/articoli/documento-ban-ki-moon>.

23 Sulla critica al concetto di “diritti umani” elaborata da Derrida, cfr., tra gli altri, Jacques Derrida e Anne Dufourmantelle, *Sull'ospitalità*, trad. it. di I. Landolfi, Baldini e Castoldi, Milano 2000, e Jacques Derrida ed Elisabeth Roudinesco, *Quale domani?*, trad. it. di G. Brivio, Bollati Boringhieri, Torino 2004. Sulla critica ai “diritti animali”, cfr. Massimo Filippi, *I margini dei diritti animali*, Ortica, Aprilia 2011. Va, tuttavia, ricordato che la posizione di Derrida sui “diritti” non è solo quella di una critica teorica netta, poiché accetta aperture significative sul ruolo dei diritti da un punto di vista strategico.

24 Summer School «Cibo: la vita condivisa», http://users.unimi.it/lavitacondivisa/assets/Schema_per_Summer_school_Programma_Affiliazioni.pdf

25 *Ibidem*.

prodotto più consono al proprio livello di empatia, che in questo caso può prevedere, al massimo, le uova biologiche (anche il panino vegan di cui sopra è già troppo). Tali affermazioni, insomma, potrebbero benissimo essere tratte da un opuscolo di “Slow Food” o di “Compassion in World Farming” (associazione che, guarda caso, è stata invitata a contribuire alla docenza del corso)²⁶.

Anche gruppi apparentemente più conflittuali hanno mostrato simili “sbandamenti”. L’unica manifestazione pubblica di matrice animalista convocata contro Expo e lo sfruttamento animale è stata connotata da un’impostazione che si è distinta per alcuni elementi “interessanti”²⁷. In primo luogo, la marginalità dei riferimenti alle critiche elaborate in questi anni dalla “Rete No Expo”: poco più che un accenno al lavoro precario o volontario, alla cementificazione delle aree dell’hinterland milanese e agli aspetti politico-economici connessi alla gestione delle grandi opere. In secondo luogo, nessuno sforzo è stato compiuto per superare il trasversalismo (neo)animalista: per andare oltre gli slogan qualunquisti per cui “agli animali non interessa la tua opinione politica” o “l’animalismo non è né di destra né di sinistra” sarebbe stato necessario collegare in modo non superficiale i temi più tipicamente animalisti con le altre problematiche sociali associate a Expo. In terzo luogo, un’apparente radicalità di contestazione dello sfruttamento animale si è accompagnata di nuovo a un miscuglio di argomenti salutisti e pseudo-ambientalisti, miscuglio che ha svelato la natura moderata della critica alla produzione di carne. Se uno degli argomenti principali è, ad esempio, quello delle emissioni di gas serra da parte delle industrie di allevamento, non si vede perché l’opposizione “senza se e senza ma” a queste non potesse prevedere anche qualche “se” e qualche “ma”, fino a proporre, molto modestamente, la diminuzione dei consumi di carne, un obiettivo forse realista per alcuni settori della società, ma non certo accettabile per un movimento che si definisce anti-antropocentrico. Infine, è evidente che la dicitura «contro Expo» è meramente strumentale, sia perché gli organizzatori non hanno mostrato alcun interesse per le mobilitazioni No Expo sia perché *non sono stati in grado di sviluppare una reale opposizione al “grande evento”, neppure da una prospettiva animalista*. Far notare che durante i sei mesi della fiera verranno uccisi migliaia

26 Una critica pubblica alla partecipazione di relatori animalisti a questo evento è stata espressa dal “Progetto BioViolenza”, «Perché collaborare con CIWF (e compagnia bella)? Lettera aperta ad alcun* animalisti», <http://bioviolenza.blogspot.it/2015/07/perche-collaborare-con-ciwf-e-compagnia.html>.

27 Si tratta del corteo del 23 maggio a Milano, promosso dall’associazione «Animalisti onlus», <http://www.animalisti.org/corteo-nazionale-controexpoanimalisti/>.

di animali e che la dieta carnea non verrà messa in discussione è qualcosa di certamente condivisibile, ma si tratta di una critica che può essere estesa a qualsiasi evento che riguardi l’alimentazione. Considerazioni analoghe valgono anche per le manifestazioni organizzate in questi mesi da parte di gruppi informali organizzati perlopiù sui social network, che hanno portato in piazza, tramite modalità di protesta “classica” (presidi) e performance di strada, la denuncia dei mattatoi e la propaganda per il veganismo, prendendo a pretesto il semestre di Expo, senza curarsi di denunciare gli stretti legami tra questa manifestazione e lo sfruttamento animale.

Questo elemento è fondamentale per comprendere l’atteggiamento più diffuso fra gli animalisti nei confronti di Expo: il disinteresse. A parte chi ha visto nell’evento un’occasione per “veganizzare il mondo”, a parte i tentativi di sfruttarne la risonanza per promuovere la dieta vegan con modalità solo apparentemente improntate all’opposizione, a parte il lavoro di alcuni gruppi sulle intersezioni fra antispecismo e anticapitalismo, la stragrande maggioranza degli animalisti si è semplicemente disinteressata di Expo. I motivi di tale “scelta” possono essere i più disparati: è probabile, ad esempio, che la percezione dell’evento come uno dei tanti in cui gli animali sono considerati non-soggetti non abbia favorito il lavoro di contestazione. In fondo, molti attivisti non vedono che cosa ci sia di peculiare – fatta eccezione per le dimensioni – in una fiera che, come molte altre, mette al centro il cibo e la sua commercializzazione. Inoltre, non ha certo aiutato la mancanza di un’analisi approfondita sulla centralità ideologica ed economica di Expo per il potere neo-liberista, come pure la tradizionale mancanza di attenzione da parte dell’animalismo *mainstream* per i temi non immediatamente collegabili ai non umani. È evidente che molti attivisti, anche quando si mostrano in qualche modo sensibili nei confronti di altre istanze politiche, faticano a (o si rifiutano di) indagarne i collegamenti con la condizione degli animali nelle nostre società.

Nonostante tutto, alcuni gruppi hanno però compreso l’importanza di Expo sia in relazione allo sfruttamento animale sia come snodo fra diversi dispositivi di oppressione tipici del tardo-capitalismo. Il tema della carne felice, inteso come una strategia di recupero dei consumatori sensibili alla sofferenza animale incarnata, in Italia, soprattutto da “Slow Food”, era del resto già ben compreso da alcuni settori dell’attivismo antispecista, a partire dal lavoro di denuncia, decostruzione e contestazione avviato anni fa sia da questa rivista che dal “Progetto BioViolenza”²⁸. Questo tema è stato ulteriormente sviluppato in riferimento a Expo e in modo puntuale

28 Cfr. www.bioviolenza.blogspot.it.

nel dossier già citato del gruppo “Farro & Fuoco”, dossier che è stato fatto circolare negli ambienti di contestazione No Expo. Ciononostante, la penetrazione di questa prospettiva radicale e intersezionale della questione animale negli ambienti non animalisti è stata modesta, al pari di quanto accaduto in ambito (neo)animalista, laddove ce ne sarebbe stato altrettanto bisogno. Sul piano della mobilitazione, la partecipazione di gruppi e di individualità antispeciste ai lavori della “Rete No Expo” ha prodotto essenzialmente una rappresentanza dei temi in questione durante il corteo del Primo Maggio nell’ambito dello spezzone “Liberati da Expo” che, seppur numericamente significativo, ha avuto un carattere scarsamente incisivo.

Conclusioni

L’incontro fra la mobilitazione “anti-expo” di matrice anticapitalista e la critica radicale all’antropocentrismo non si è verificato, se non superficialmente, nonostante alcuni presupposti avrebbero potuto far sperare che si realizzasse. In questa sede abbiamo cercato di individuare i principali ostacoli che si sono frapposti a una pratica intersezionale in cui il soggetto animale potesse accedere a una maggior centralità. Tali ostacoli sono stati in parte di natura strutturale, sociale e culturale, e in parte contingenti e legati alla narrazione di Expo 2015. Questi ultimi sono riconducibili alla storia del movimento animalista nostrano, oltre che a scelte precise (e sciagurate) operate, più o meno consapevolmente, da parte di associazioni e singoli attivisti per i diritti animali. Riteniamo comunque che l’analisi che abbiamo cercato di sviluppare sia delle pratiche promettenti sia di quelle ambigue o controproducenti possa contribuire alla costruzione di un terreno comune di lotta fra approcci di critica all’esistente spesso ancora troppo disinteressati l’uno all’altro.
